

Bruno Marolo

WASHINGTON Si ricomincia da due. Una inattesa avanzata di John Edwards ha ridato vivacità alla corsa nel partito democratico. John Kerry ha vinto martedì nel Wisconsin come previsto, ma non è stata la vittoria travolgente annunciata dai sondaggi. Edwards è secondo con soli sei punti di distacco: si propone come alternativa al favorito e in futuro potrebbe diventare suo compagno di cordata, come candidato alla vice presidenza. Howard Dean, il terzo incomodo, è fuori gioco. Ieri ha annunciato che fermerà la campagna elettorale, ma lascerà il nome sulle schede per dare modo agli ultimi seguaci di prendere posizione. Non vuole regalare i suoi voti a nessuno.

«Il popolo del Wisconsin - ha dichiarato Edwards esultante - ha parlato forte e chiaro: vuole un dibattito, vuole che la campagna elettorale continui». Il suo sembrava un discorso della vittoria, giustificato soltanto in parte dai risultati. Kerry ha ottenuto il 40 per cento dei voti, Edwards il 34 e Howard Dean il 18. L'effetto dirompente di questa classifica è dovuto alla sorpresa: nei sondaggi della vigilia Kerry poteva contare su una ventina di punti di vantaggio ed Edwards rischiava di finire terzo, dopo Howard Dean.

Il Wisconsin è uno stato atipico, che vota controcorrente e a volte rovescia nella polvere chi credeva di salire al trono. Nel 1960 il senatore Hubert Humphrey, grande favorito nelle primarie del partito democratico, subì in questo stato una sconfitta decisiva da parte di un giovane emergente di nome John F. Kennedy. I sondaggi sono raramente attendibili perché è quasi impossibile cogliere gli umori dell'elettorato in un campione. Le primarie democratiche nel Wisconsin sono aperte a tutti, ai sostenitori del partito come a indipendenti e repubblicani. Questa volta è successo che i democratici come al solito hanno votato in massa per John Kerry, considerato il solo capace di battere George Bush in novembre, mentre gli indipendenti hanno scelto John Edwards, più giovane, più ottimista, portatore di un messaggio di speranza.

Questo fattore potrebbe pesare nel «super martedì» 2 marzo in cui voteranno tra altri Stati tre giganti: New York, California e Ohio. Finora John

Kerry: una vittoria è una vittoria, la nostra è una campagna nazionale non come quella dei nostri avversari



“ Con il 34% il senatore della Carolina del nord a soli 6 punti di distacco dal suo rivale Per lui hanno votato in massa gli indipendenti ”



Il risultato del voto potrebbe ora pesare sul supermartedì 2 marzo Dean cessa la campagna elettorale ma lascia il nome sulle schede ”

Sfida a due tra i democratici Usa

Kerry vince le primarie nel Wisconsin ma Edwards lo tallona. Si ritira Howard Dean



Il senatore John Kerry

Matrimoni gay Bush «turbato»

Il presidente George W. Bush è «turbato» dalla fiamma di nozze gay a San Francisco il nuovo sindaco ha deciso di rilasciare certificati di matrimoni alle coppie gay. Ma per il momento si astiene dal prendere provvedimenti. Lo ha detto ieri lo stesso Bush, rispondendo alla domanda di un giornalista.

Nel discorso sullo Stato dell'Unione a gennaio il presidente si era pronunciato in favore dell'adozione di un emendamento alla costituzione americana in cui si definisce il matrimonio un'istituzione esclusivamente riservata alle coppie eterosessuali. Di fronte alla scena delle unioni in massa a San Francisco, Bush ha detto: «Sto seguendo attentamente la vicenda. Ho sempre detto di essere favorevole a una legge che protegge l'istituzione del matrimonio come un'unione esclusiva tra un uomo e una donna. La definizione deve essere stabilita dal popolo, non dai tribunali». «Ovviamente - ha aggiunto - gli sviluppi in San Francisco influiranno sulla mia decisione».



Il senatore John Edwards

Haiti a un passo dal golpe, gli Usa stanno a guardare

Impantanati in Iraq gli Stati Uniti escludono l'invio di soldati. Aristide: resterò fino alla fine

Roberto Rezzo

NEW YORK «La macchina del colpo di Stato si è messa in moto sotto i nostri occhi. Ora si vedrà chi davvero vuole pace e stabilità ad Haiti». L'appello lanciato dal primo ministro Yvon Neptune, mentre il tentativo dei ribelli di deporre il presidente Jean-Bertrand Aristide ha fatto precipitare in una grave emergenza umanitaria la tormentata isola dei Caraibi, è stato ascoltato con preoccupazione alle Nazioni Unite e con evidente imbarazzo dall'amministrazione Bush. «Francamente in questo momento non ci entusiasma l'idea di inviare un contingente militare per far cessare la violenza - ha dichiarato il segretario di Stato Colin Powell - Quello che stiamo cercando è una soluzione politica, e quindi ci sono altre nazioni disponibili a fornire una presenza di polizia per assicurare che i termini dell'accordo siano rispettati».

Dieci anni fa il presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton, inviò con il benplacito dell'Onu 20mila uomini ad Haiti per porre fine a una

dittatura militare e insediare al potere il neo eletto presidente Aristide. Da allora lo scenario è profondamente mutato. Da una parte Aristide ha quasi completamente perduto l'appoggio popolare dopo aver soffocato nel sangue la voce delle opposizioni e dopo una rielezione avvenuta nel 2000 in mezzo a fondati sospetti di broglio. In più questa volta non c'è nessun leader legittimamente eletto in attesa di prendere le redini dello Stato: se Washington dovesse orchestrare la caduta di Aristide, fanno notare i funzionari del dipartimento di Stato Usa, non sarebbe certo una decisione facilmente giustificabile sulla base di quella «esportazione della democrazia» tanto cara all'Amministrazione.

Il vero problema tuttavia sembra essere un altro: nell'anno delle elezioni, ancora alle prese con la crisi irachena, la Casa Bianca non sa che pesci pigliare. Visti i risultati ottenuti in Medio Oriente, difficilmente l'opinione pubblica salterebbe con favore una presenza militare americana nell'isola.

Gli stessi generali del Pentagono escludono di avere uomini e mezzi a sufficienza per interve-

nire al di fuori dei confini nazionali. Altrettanto controproducente sarebbe però lavarsene le mani, come Bush ha scelto di fare di fronte alla crisi in Liberia: Haiti è a poche miglia dalle coste Usa e un'ondata di profughi in Florida rischia di tradursi in un inaccettabile prezzo elettorale.

Per questo motivo la Casa Bianca ha deciso di schierarsi dalla parte di Aristide per mancanza di un'alternativa politica credibile e cercare una soluzione negoziata per porre fine alla ribellione armata che scuote il Paese.

Parigi ha fatto notare di avere nei Territori d'oltremare della Martinica e della Guadalupa 4mila uomini già addestrati alle missioni di carattere umanitario, ed il ministro degli Esteri Dominique de Villepin si era mostrato perlomeno possibilista circa l'ipotesi di un intervento.

Washington, in un momento in cui le relazioni tra Stati Uniti e Francia non vivono il loro momento migliore, si trova costretta a chiedere aiuto ai francesi e all'Europa, preoccupata soprattutto di non perdere la faccia. Da Parigi vuole collaborazione, non farsi rubare la scena nel giardino di casa. La piega che hanno preso le

trattative transatlantiche si nota nelle parole di Villepin che ieri si è mostrato meno interventista, ed ha fatto notare come un dispiegamento sia «molto difficile» se prima non cessano le violenze.

Anche Parigi dunque - appoggiata dall'Unione Europea - sembra scommettere su una soluzione politica, l'unica che potrebbe dar luogo alla tregua necessaria per il dispiegamento di una forza di pace, magari con il mandato dell'Onu. Il Segretario generale Kofi Annan ha annunciato che il Palazzo di Vetro ha intenzione di «impegnarsi in modo molto più attivo» nel risolvere la crisi.

Nell'isola i ribelli, ai quali si sarebbero uniti anche delle milizie paramilitari della destra macchiate di numerosi atti di violenza negli Anni Novanta, minacciano ormai anche la seconda città del Paese, Cap-Haitien, mentre la polizia fedele al governo ha sgomberato altre quattro località. Il presidente Aristide insiste nel non voler rassegnare il mandato: «Resisterò sino alla fine», ha fatto sapere dalla sua residenza di Port-au-Prince.

Edwards: il popolo del Wisconsin ha parlato forte e chiaro vuole che la campagna elettorale continui



to democratico al largo e ha suonato per primo la carica contro Bush, non ha mai vinto una tappa. Alla fama, non del tutto meritata, di estremista si è aggiunta quella di perdente cronico. Dopo aver annunciato che non ha più soldi per proseguire Dean è tornato a casa nel Vermont. «Non siamo spacciati - ha detto ai fedelissimi - so che alcuni di voi sono delusi perché non abbiamo ottenuto i risultati che speravamo, ma abbiamo cominciato a cambiare il partito democratico e non ci fermeremo qui, anche se il cambiamento è difficile». Di fatto Dean non correrà più, ma ufficialmente la sua candidatura è ancora buona come un'altra. L'obiettivo è di ottenere abbastanza delegati per partecipare al congresso del partito e condizionare il vincitore.

Con una lettera al Guardian sei specialisti di medicina scientifica contestano la versione ufficiale della morte dello scienziato accreditata dal rapporto Hutton

I dubbi degli esperti sul caso Kelly: non fu suicidio, occorre indagare

Alfio Bernabei

LONDRA Sei specialisti di medicina scientifica hanno contraddetto la versione ufficiale sulle cause della morte dello scienziato David Kelly ed hanno alluso alla possibilità che sia stato ucciso. Gli specialisti chiedono l'apertura di un'inchiesta per far luce sulle circostanze dietro al tragico episodio che ha scosso il governo e messo in seria difficoltà il primo ministro Tony Blair.

In una lettera al Guardian gli specialisti scrivono che a causare la morte dello scienziato non può essere stato l'effetto dell'emorragia per via del taglio al polso, né tanto meno il contenuto dei medicina-

li che aveva preso: «Siamo dell'opinione che il verdetto di suicidio emesso nel quadro dell'inchiesta del giudice Hutton sia in contraddizione con la scienza medica. Auspichiamo l'apertura di un'inchiesta davanti ad una giuria che possa trarre conclusioni da testimonianze giurate». Nessuna delle testimonianze raccolte dal giudice Hutton, il cui controverso rapporto è stato pubblicato il mese scorso, è avvenuta sotto giuramento. I dubbi degli specialisti vengono ad associarsi a quelli già espressi da alcuni stretti amici e collaboratori di Kelly che poco prima della morte aveva spedito delle email nelle quali si era mostrato ottimista circa la sua futura carriera. Aspettava il rinnovo di un incarico che l'avrebbe riportato in Iraq.

Come esperto di armi di distruzione di massa Kelly aveva visitato più volte quel paese. Nel suo ultimo incarico nell'ambito dell'intelligence del Ministero della Difesa aveva dato il suo contributo al dossier sulle armi proibite di Saddam fatto pubblicare da Blair nel settembre del 2002 per sostenere la necessità di far guerra. Kelly si era mostrato critico nei riguardi di alcune esagerazioni ed aveva confidato i suoi dubbi alla Bbc. Fu trovato morto dopo che il governo lo identificò come informatore dell'emittente.

«È altamente improbabile che la causa primaria della morte del dottor Kelly sia stata l'emorragia causata da un singolo taglio all'arteria ulnare così come è stato affermato nel rapporto Hutton», si legge

nella lettera al Guardian «il verdetto di suicidio è inappropriato. La morte attribuita a dissanguamento a causa di un'arteria tagliata va contro ogni insegnamento di medicina classica in quanto un'arteria tagliata si ritrae, si restringe, si coagula e ferma il sangue nel giro di pochi minuti. Anche nel caso di continuo versamento di sangue, nel corpo scatta un sistema di vaso-costrizione per compensarne la perdita. E il motivo per cui anche un individuo parzialmente dissanguato può vivere per diverse ore o per diversi giorni». Gli specialisti si sono rivolti anche all'autorevole rivista medica British Medical Journal per presentare le loro obiezioni al verdetto di suicidio.

Dubbi sono stati espressi anche dalla

scienziata Mai Pederson, anche lei esperta di armi chimiche e nucleari e forse la più intima amica dello scienziato, tanto che i due avrebbero discusso la possibilità di andare a vivere in America. La Pederson, che è anche sergente dell'esercito americano, viene ritenuta vicina alla Cia e lo scorso anno si rifiutò di testimoniare nel corso dell'inchiesta Hutton. Ha però detto al Mail on Sunday che Kelly non era il tipo da togliersi la vita. «Da quanto mi disse ritengo che non si sia suicidato. Era convinto che sarebbe stato ucciso. Quanto alle pillole che avrebbe preso prima di tagliarsi il polso, aveva un disturbo che gli impediva di inghiottire bene e non avrebbe potuto prenderne tante».

Nella girandola di piccoli misteri in-

torno alla morte dello scienziato c'è stata l'apparente distruzione di documenti tre giorni dopo la morte di Kelly, in piena notte di una domenica, all'interno del Ministero della Difesa e la singolare email inviata dallo scienziato stesso ad un amico in cui scriveva: «mi troveranno morto in un bosco». Altre fonti hanno notato delle discrepanze nelle dichiarazioni fatte alla polizia dalle persone che ritrovarono il corpo di Kelly secondo le quali nella zona vennero notati un elicottero ed alcune persone rimaste sconosciute. Intanto sulla questione delle armi di distruzione di massa irakene il Daily Mirror riporta la notizia che la Cia si è affidata all'internet per invitare gli irakeni a trovarle, con la promessa di una ricompensa in denaro.